

Carlo Brambilla

MILANO Avrà anche fatto un «passo indietro» per dimostrare che non ci sono alternative a questo Governo, tuttavia Umberto Bossi ha deciso che la guerra a Fini continua e che la storia del voto agli immigrati meriti l'agguerrita «mobilitazione della gente Nord per respingere non solo quella sciagurata proposta», ma anche tutte le «trame complottarde», ordite dai «palazzi romani che vi stanno dietro». Così sentenzia l'altra sera al comizio elettorale di Trento. Concretamente, la mobilitazione del Carroccio significa l'allestimento del maggior numero possibile di gazebo e banchetti per la raccolta di firme contro la proposta di Fini. Ovvero una messinscena plateale di un vero e proprio referendum contro il vicepremier.

Da ieri tutta l'organizzazione leghista è in fermento, Radio Padania martella incessantemente per invitare i militanti al massimo impegno, il quotidiano *La Padania*, in un articolo di prima pagina, annuncia: «Bossi pronto a lanciare l'azione diretta dei cittadini». Segue un inquietante articolo: «occorre prepararsi per garantire una difesa della propria terra se lo stato non provvede alla sicurezza in termini adeguati», e promette che «il Nord si difenderà con tutti i mezzi».

C'è da giurare che, indipendentemente dall'esito della raccolta, Bossi «stravenderà» al rialzo quello che, in fondo, ha già annunciato al termine del primo giorno (anzi del primo pomeriggio) dell'iniziativa: «Sarà una valanga di adesioni del Nord». Magari sarà anche una valanga, ma assolutamente inverificabile visto quanto è già successo fin dalle prime battute d'esordio. Mentre il Carroccio di Milano, con un solo banchetto allestito in piazza Cordusio e funzionante per circa quattro/cinque ore, comunicava sabato lo «strepitoso risultato di 10 mila

Il banchetto di Milano ha raccolto in 4 ore la strepitosa cifra di 10.000 firme? Due ore dopo Bossi ne annuncia 100.000

Carlo Brambilla

MILANO «Il dopo-Berlusconi? Prima di tutto speriamo il più tardi possibile. E poi, per quel che riguarda il Nord io non credo che da Roma possa ritornare un potere che ci imponga quello che ci imposero nel passato. Tanto per capirci una nuova Dc romana che ci porti via i nostri soldi non sarà più possibile. Si andrà verso un modello alla bavarese: un Partito del Nord». Si tratta dello spezzone di un'intervista recentissima rilasciata da Umberto Bossi a una tv di Varese, ma si tratta forse del più esplicito palesamento di un'ipotesi politico-strategica della Lega, maturata nelle lunghe serate colloquiali fra il leader leghista e il ministro dell'Economia Giulio Tremonti.

Una strategia che altre sibilanti

frasi di Bossi avevano già lasciato intuire. Una per tutte, scandita nel momento caldo della rottura con Fini e la truppa centrista della Casa delle libertà, che suonava più o meno così: «Si vede che dovrò decidermi a cambiare nome alla Lega e andare verso un Partito del Nord». Se questo è davvero quello che bolle in pentola, anzi nella testa di Bossi e Tremonti, allora forse meglio si collocano e si spiegano le ferocissime polemiche a tutto campo scatenate soprattutto dalla Lega in generale e dalle sparate di Bossi in particolare contro i «palazzi romani». Insomma meglio si spiega questa fase tattica, condotta sul registro dei toni brutali, che prende di mira bersagli grossi e potenti. Una guerriglia all'interno della coalizione che dà all'immagine dello stato avanzato della battaglia finale. E questo a prescindere dalla permanenza di Berlusconi

scongi in sella al governo e alla coalizione.

Passando in rassegna gli attacchi: la Lega e Bossi hanno via via

sparato bordate sul Vaticano, accusato di appoggiare i disegni restauratori della Dc, poi l'indice è stato puntato sul Presidente della Repubblica

Carlo Azeglio Ciampi, colpevole di frenare i progetti di cambiamento costituzionale del Paese, quindi è stata presa di mira la Con-

industria di Antonio D'Amato, troppo nemica del Nord (pensioni) e filomeridionale (investimenti), infine i cannoni leghisti hanno indirizzato un tiro pesante contro il Governatore della Banca d'Italia, Antonio Fazio, in perenne, gelido e conflittuale rapporto col superministro dell'Economia, Giulio Tremonti.

Il tutto è avvenuto e avviene nel più totale silenzio del Premier, come se la cosa non esistesse o non lo riguardasse. E in parte le cose stanno così. Il suo è un atteggiamento politico e psicologico insieme. Pur facendogli comodo il ringhiare di Bossi verso un insieme di poteri considerati nemici del «sistema berlusconiano», anche il più piccolo intervento pro o contro quel ringhiare, definito al massimo come il «solito linguaggio fiorito dell'Umberto», sarebbe di fatto come riconoscere l'esistenza di un'ipotesi interna del

«dopo Berlusconi». Dunque meglio far finta di nulla e non avventurarsi su un terreno scottante. Berlusconi interviene per mediare le posizioni solo quando la guerriglia investe i leader visibili della coalizione, come nel caso della vicenda del voto agli immigrati. Fini ha incassato l'ok alla proposta senza il vincolo di maggioranza e Bossi ha avuto garanzie sul vincolo di maggioranza in materia di riforme istituzionali. Tuttavia gli steccati fra i contendenti continuano ad alzarsi sempre più alti e fortificati e man mano che ciò avviene si palesa un fatto nuovo dentro la coalizione: l'esistenza del partito Bossi-Tremonti che agisce di conserva nella fase tattica (per ora in appoggio totale a Berlusconi) ma anche in prospettiva strategica. Insomma il «Partito del Nord» potrebbe essere più vicino di quanto si possa immaginare.

“ La Padania annuncia: Bossi è pronto a lanciare l'azione diretta dei cittadini per difendersi dalle manovre dei palazzi romani ”



Fino all'assemblea federale del 9 novembre il Carroccio mobiliterà i suoi. Non solo contro la proposta di voto amministrativo per gli immigrati

# La Lega incita: difendiamo la nostra terra

Contro Fini e i centristi, in attesa delle garanzie di Berlusconi sulle riforme federaliste

Una militante della Lega Nord raccoglie le firme contro il voto agli immigrati  
Matteo Bazzi/Ansa



autografi», il capo leghista sotto il tendone della festa leghista di Trento, un paio d'ore più tardi, moltiplicava per 10 quella cifra: «Abbiamo raccolto già 100 mila firme». La valanga, appunto! Ancora due fine settimana e voleran-

no cifre da milioni di milioni, come le stelle di Negroni...

Il punto è che Bossi fino al 9 novembre vuole la massima mobilitazione organizzativa del movimento. Insomma fino al giorno destinato all'ap-

## l'uomo del «sogno italiano»

«L'antipolitico italiano sale sul palcoscenico mondiale»: titola così il *Washington Post* un lungo articolo dedicato ad un ampio ritratto di Silvio Berlusconi. Non è un articolo encomiastico, come lo ha descritto Emilio Fede nel suo Tg4. Ma un ritratto di un uomo che guida l'Italia «esibendo le sue ricchezze e le sue ville, parlando di cose grandi, piccole e intime, e a volte cantando una canzone». Il giornale sottolinea come «non sia più un fenomeno semplicemente italiano». «Dopo Tony Blair, Berlusconi si è affermato come il più fedele alleato dell'amministrazione Bush in Europa e la presidenza italiana dell'Unione Europea gli ha dato una ribalta mondiale e la possibilità di dimostrare doti di grande statista

nel tentativo di guidare l'Europa allargata verso la nuova costituzione». «Finora la sua performance non è stata "churchilliana"» commenta il *Post*, ricordando l'incidente all'Europarlamento con cui ha inaugurato la sua presidenza della Ue, le affermazioni su Mussolini nell'intervista allo *Spectator*, pubblicata una settimana prima che si recasse a New York per ricevere il premio dalla Anti-Defamation League, e l'invito rivolto a Wall Street ad investire in Italia perché «ci sono pochi comunisti e belle segretarie». Ma per il corrispondente americano «sebbene molti italiani siano imbarazzati per le gaffe di Berlusconi, nessuno sembra essere terribilmente sorpreso da queste. È quello che si aspettano da un leader che si rappresenta come la quintessenza dell'antipolitico». Considerarlo un personaggio da operetta è un errore: i suoi sostenitori, in larga parte nei suoi libri paga, lo considerano un intreccio da Reagan e la Thatcher, i suoi avversari lo vedono come un pericolo per la democrazia. Lui si descrive come «la perfetta personificazione del sogno italiano».



bile.

Attento però a non passare per sfasciacarrozze, Bossi ha anche avviato la linea del doppio binario. In questo contesto si inquadra l'iniziativa del vicepresidente del Senato Roberto Calderoli, che ha scritto al vicepremier: «Caro Fini, lascia perdere con la tua proposta che non era nei patti di programma. Lascia perdere che così tradisci chi ci ha votato». Peccato che lo stesso Calderoli la sera prima aveva accusato An di volere il rimpasto perché a «caccia di poltrone» e di essere del tutto «disinteressata alle riforme». Replica del ministro Maurizio Gasparri: «Accuse da respingere al mittente. An pensa ai problemi del Paese e non alle poltrone. Semmai siamo impegnati a rilanciare la politica della coalizione. Quando sosteniamo delle posizioni lo facciamo sui contenuti e non certo per questioni di pietanze o poltrone». Insomma il match Bossi-Fini è in pieno svolgimento, cazzotti diretti e colpi d'incontro sono destinati a moltiplicarsi. A chi assegnerà la vittoria finale l'arbitro Silvio Berlusconi?

Calderoli scrive a Fini: lascia perdere gli immigrati, tradisci gli elettori. Risponde Gasparri: non badiamo alle poltrone

scenari padani

# Bossi, Tremonti e il partito «bavarese»

## a volte ritornano

«Basta», Bonolis lascia vuota la prima casella. Per il premier?

È vuoto il posto del vincitore, nella terza manche del giochetto di Domenica In, la classifica dei «Basta» che fu vinta la prima volta da Berlusconi. Eppure, dice ieri Paolo Bonolis, «il primo è sempre lo stesso. Lo si può dedurre sommando gli altri disagi espressi dai telespettatori». Disagi sociali, dal carovita alla sanità all'am-

biente, pur sintetizzati in un malessere talmente generico da sbiadirsi in un qualunque sull'onda dell'italico «piove governo ladro». Viene il dubbio, però che sia proprio del governo, anzi del presidente del Consiglio acchiappatutto, quel posto lasciato vuoto nella casella del Numero Uno. Come non pensarlo? Bonolis lo lascia intendere. Lo dice lui stesso con nonchalance: «È facile da capire. E speriamo che chi sta seduto su quel primo posto si faccia carico dei problemi manifestati, quelli al numero due, tre, quattro...». Insomma, RaiUno ha censurato la valanga di Basta con nomi e cognomi, indicati evidentemente con pervicacia dai telespettatori. Ma, se pur nell'imbarazzo di mostrarli a milioni di persone, nome e cognome a volte ritornano. n.l.

diversa rispetto a quella generosamente concessa da *Panorama*: aveva scritto il gip Carlo Sarzana, accogliendo la richiesta di archiviazione di uno degli esposti di Fimiani: «La sentenza di condanna del tribunale penale di Salerno del 12 novembre 1993 offre un quadro molto preciso sia in ordine al fallimento del gruppo di società gestito dal Fimiani sia alle gravissime responsabilità di quest'ultimo. In definitiva il j'accuse di Fimiani, relativo ad una specie di complotto, che assume ordito anche ai suoi danni, è sfornito di concreti riscontri nelle realtà processuale pregresse e di nuovi rilevanti elementi». Aveva aggiunto, in un altro procedimento, il pm di Roma, Maria Monteleone: «Si tratta di

Giovanni Fimiani è stato arrestato venerdì. Re della carta bollata, ha inondato le procure di denunce su un complotto ordito ai suoi danni. Tra i suoi difensori, Carlo Taormina

# È un bancarottiere il supertestimone invocato da Berlusconi

Gianni Cipriani

ROMA A suo tempo si era guadagnato l'appellativo di «signor nessuno». E quando un coraggioso periodico, *la Voce della Campania*, scrisse che quell'imprenditore praticamente spuntato dal nulla con l'offerta di 620 miliardi per l'acquisto della Sme non aveva nemmeno «gli occhi per piangere», il signor Giovanni Fimiani si adontò e presentò una indignata querela. Archiviata per manifesta infondatezza.

Da allora Fimiani, imprenditore di Cava de' Tirreni, proprietario del gruppo Cofima, poi finito in fallimento, ha avuto una sola e ricorrente ossessione: i

Ascoltatelo, ascoltatelo, aveva chiesto il premier nelle sue dichiarazioni spontanee

scongi ed in particolare da Carlo De Benedetti e Romano Prodi. Da quel momento il presunto «supertestimone» del presidente del Consiglio si è trasformato nel re della carta bollata e ha inondato le procure di esposti per denunciare le macchinazioni ai suoi danni che lo avrebbero fatto fallire. E avrebbe continuato se, l'altro giorno, non fosse stato arrestato a Salerno, in esecuzione di una condanna per bancarotta. Tanto agitarsi per nulla.

Peccato per Berlusconi e per il suo pool di avvocati, che si erano mostrati sicuri di avere l'asso nella manica quando tra la posta del Cavaliere, lo scorso aprile arrivò una lettera di Fimiani nella quale raccontava la storia del complotto

ordito ai suoi danni. Una verità sacrosanta. Così nel corso della sua dichiarazione spontanea da imputato di fronte al tribunale, l'uomo di Arcore invocò i giudici: «Ascoltatelo, ascoltatelo». Nell'attesa, tanto per anticiparsi sul programma, arrivò a raccogliere le dichiarazioni il settimanale di famiglia, *Panorama*, al quale l'indignato Fimiani raccontò che le sue rovine erano cominciate con quell'offerta per l'acquisto della Sme e che, dopo aver tentato inutilmente di comprarlo, il duo Prodi-De Benedetti decise di rovinarlo. Questa (quella di Prodi) era la vera corruzione. Altro che Berlusconi, Previti, Squillante e compagnia.

Peccato che le sue denunce in procura hanno trovato una considerazione

diversa rispetto a quella generosamente concessa da *Panorama*: aveva scritto il gip Carlo Sarzana, accogliendo la richiesta di archiviazione di uno degli esposti di Fimiani: «La sentenza di condanna del tribunale penale di Salerno del 12 novembre 1993 offre un quadro molto preciso sia in ordine al fallimento del gruppo di società gestito dal Fimiani sia alle gravissime responsabilità di quest'ultimo. In definitiva il j'accuse di Fimiani, relativo ad una specie di complotto, che assume ordito anche ai suoi danni, è sfornito di concreti riscontri nelle realtà processuale pregresse e di nuovi rilevanti elementi». Aveva aggiunto, in un altro procedimento, il pm di Roma, Maria Monteleone: «Si tratta di

un soggetto che già da tempo e reiteratamente ha sottoposto all'autorità giudiziaria fatti concernenti presunte condotte illecite che avrebbero connotato le

Le procure hanno archiviato le accuse ma trovato gravissime responsabilità nel fallimento delle sue aziende

dismissioni della Sme da parte dell'Iri (...) Le indagini avviate a seguito delle sue vicissitudini giudiziarie, decise di affidarsi ad un avvocato di grido che, tra le altre cose, gli consigliò di presentare una querela contro Romano Prodi e contro il direttore di *Repubblica*, Ezio Mauro. Un avvocato d'assalto: Carlo Taormina. Marchio di garanzia per i «supertestimoni», come gli osservatori di Telekom Serbia hanno intuito da tempo.